

IL DISCORSO DI MATTARELLA

LE INSIDIE CENTRALISTE NEL PROGRAMMA DEL NUOVO PRESIDENTE

di Luca Diotallevi

Contraddizioni

Tanto Moro e poco
De Gasperi nelle parole
del capo dello Stato
La sua idea di «arbitro»
stono accanto a quella
di garante della Carta
costituzionale di cui però
chiede la modifica

Caro direttore, la maggiore facilità che ha accompagnato la elezione di Sergio Mattarella a capo dello Stato, rispetto a quanto avvenuto due anni fa, deve rallegrare e insieme rende più facile ragionare su di una gamma più vasta di interpretazioni.

Per far questo è possibile partire dal testo con cui il neopresidente si è rivolto al Parlamento e al Paese. Si tratta di un testo obiettivamente importante, di un testo ampiamente commentato, di un testo ricco di significati. Senza alcuna pretesa esaustiva vorrei concentrarmi su tre punti.

Primo. Il ruolo delle formazioni sociali è interpretato come «corollario di una piena partecipazione alla vita pubblica». Evidentemente siamo molto lontani da un'idea di società e di *res publica* libera dal primato della politica, siamo lontani dal ben più «liberale» magistero recente (si pensi alla *Dignitatis humanae* del Vaticano II o alla *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II), e siamo lontani dalla lettura sturziana della Costituzione viva anche in esponenti della Dc come Roberto Ruffilli (che insisteva su di un pluralismo non solo «verticale», ma anche «orizzontale»). Siamo invece di fronte ad una espressione di quella centralità della politica (magari *soft*) che è stata la cifra di tanta cultura democristiana, dai dorotei a molta sinistra Dc.

Secondo. Nel cuore del suo intervento il neopresidente si impegna in una sorta di riepilogo dei diritti. È evidente che sta seguendo molto da vicino i primi articoli della Costituzione. Ma con

libertà: nessuna menzione per la tutela della vita umana dal suo inizio, per la libertà d'educazione, per il matrimonio, per la libertà religiosa, per le autonomie locali che, secondo la Carta, non sono creazioni dello Stato, ma qualcosa che allo Stato preesiste e che questo riconosce.

Terzo. In uno dei passaggi più ripresi il neopresidente si dice «arbitro», ma dice anche che l'arbitro «applica le regole». In realtà, l'arbitro non applica affatto le regole, ma rileva e sanziona le violazioni. Una originale idea di arbitro questa, che però non stona accanto all'idea di un garante di qualcosa di cui chiede la riforma.

Queste tre elementi sono sufficienti a rivelare che quello esposto dal neopresidente è un vero e proprio programma politico. Del resto è un fatto che la crisi del sistema dei partiti ha mandato in tilt gli equilibri e le regole della «Prima Repubblica» e ha dato molto maggior rilievo politico al capo dello Stato. Sarebbe ipocrita criticare il presidente Mattarella per aver esordito con un programma politico, ma per la stessa ragione non ci sono motivi perché esso non possa essere discusso. Proprio perché non torneranno né la «Prima Repubblica» né la Dc (troppo diverso il contesto), è opportuno cercare di capire dove ci porta il programma politico del nuovo capo dello Stato. A riguardo due sole osservazioni.

Prima. Siamo chiaramente in presenza di un programma che punta al recupero di centralità sociale della politica, alternativo ad ogni prospettiva federalista e ad un programma intorno al quale si cerca una maggioranza più larga verso sinistra e verso destra. Si potrebbe dire che si tratta di un programma neocentralista e neocentrista: fedele all'ispirazione morotea, lontano da quella degasperiana. Non si tratta di un programma antistorico. Senza pensare agli eccessi di tanti neautoritarismi, su scala globale si osserva un intenso ritorno di attese nei confronti dello Stato.

Seconda osservazione. Si tratta di un programma largamente convergente con quello di Renzi. Basta ricordare la spiegazione molto precisa fornita il 7 gennaio su queste colonne da Angelo Panebianco del perché l'Italicum non sia fatto per produrre bipolarismo e alternanza, ma un grande partito di centro circondato da frammenti. Se convergente, però, il programma di Mattarella potrebbe rivelarsi anche concorrente con quello di Renzi (o almeno con quello del «Renzi riformista»). Perché l'esultanza della minoranza pd per la elezione di Mattarella dovrebbe avere solo ragioni sentimentali e impolitiche?

Un programma politico neocentrista e neo-centralista potrebbe anche avere qualche effetto riformatore o per lo meno razionalizzatore. Si pensi alla fine del bicameralismo perfetto o a quella parziale riforma del mercato del lavoro contenuta nel Jobs act. Tuttavia una domanda è oggi quanto mai legittima. Nella politica e nella società italiana ci sono risorse per lanciare a questo programma una sfida riformista più liberale: un po' più bipolarista, un po' più federalista?

*Professore di Sociologia
all'Università Roma Tre*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primato

Il ruolo delle formazioni sociali è interpretato come «corollario di una piena partecipazione alla vita pubblica». Siamo lontani da una visione di società pienamente liberale

